



segnò una delle innovazioni di questa famiglia dei Corneli: quella di seppellire i defunti anziché cremarli, com'era invece in uso all'epoca. E gli Scipioni innovarono anche nella cultura: nel II secolo a.C. fondarono a Roma un circolo di "amici degli Elleni" che ebbe contatti con importanti storici e filosofi greci.

VITTORIOSI. L'esponente più noto della famiglia resta però Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano. Fu lui lo stratega dei successi sui Cartaginesi di Annibale, culminati nel 202 a.C. nella battaglia di Zama.

Sposato con Emilia Paola, della gens Emilia, l'Africano ebbe come figlia Cornelia, matrona dalla forte personalità e madre dei Gracchi: Tiberio e Gaio Sempronio. I due Corneli furono protagonisti della scena romana nel II seco-

lo a.C. e pagarono con la morte le loro posizioni riformiste.

DALLA DITTATURA AL PAPATO. Altra "star" della gens fu Lucio Cornelio Silla, uomo coltissimo nonché assetato di potere e ricchezze. Nel corso della carriera accumulò numerose cariche, ma il suo nome è legato soprattutto alla guerra civile che tra l'83 e l'82 a.C. lo vide scontrarsi con il generale Gaio Mario. Ad avere la meglio fu Silla, che assunse il ruolo di dittatore. Tre secoli dopo, a rinverdire il nome della gens fu un nuovo Cornelio, che le cronache elencano come ventunesimo papa della Chiesa cattolica, in carica tra 251 e 253 e poi proclamato santo.

Matteo Liberti



Da Cornelia ad Agrippina, passando per Livia Drusilla: le donne dietro le quinte del potere nell'Urbe, tra veleni e maldicenze

Potenti MATRONE



Dice il proverbio: “La donna è come l’onda, se non ti sostiene ti affonda”. Prova ne sono le matrone appartenenti alle più ricche e influenti famiglie di Roma che segnarono i destini dei propri congiunti, a volte a scapito del loro buon nome, muovendosi dietro le quinte del potere con sagacia e lungimiranza.

ISPIRATRICE. Tra le più celebrate c’è Cornelia (189-110 a.C.), madre “da manuale” che di fronte allo sfoggio d’ori di una vanitosa romana rispose mostrando orgo-

gliosamente i suoi figli: “Ecco i miei gioielli!”. Colta e di animo forte, apparteneva alla gens dei Corneli: era infatti la seconda figlia di Scipione l’Africano, vincitore della Seconda guerra punica (218-202 a.C.).

Suo marito, il tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco, la lasciò vedova a 35 anni. Ma lei fu talmente virtuosa da rifiutare, secondo lo storico Plutarco, la proposta di matrimonio del re d’Egitto Tolomeo, per dedicarsi anima e corpo ai suoi figli. Soprattutto a Tiberio e Gaio, che consigliò nei momenti cruciali delle loro carriere po-

litiche, partecipando agli importanti cambiamenti sociali che i due ragazzi, eletti tribuni della plebe come il loro padre, promossero contro le oligarchie latifondiste. Figlia, moglie e madre di personaggi tanto degni di ammirazione, Cornelia diventò un esempio per le sue contemporanee.

Obbediente, affettuosa e virtuosa, dedita solo alla famiglia e alla casa, sessualmente irreprensibile anche da vedova, Cornelia incarnava esattamente le doti che per convenzione venivano attribuite all’*optima matrona* romana. →



Al centro della scena

In un quadro del Padovanino (1588-1649) Cornelia (II secolo a.C.) esibisce come gioielli i figli Tiberio e Gaio Gracco. A sinistra, la corte dell'imperatrice Livia (58 a.C.-29 d.C.), moglie di Augusto, in un quadro dell'Ottocento.

Il sesso davvero debole dell'antica Roma

A Roma, pur non passandosela male come in Grecia, le donne vivevano in condizione di inferiorità rispetto agli uomini. In epoca regia, le bambine appena nate venivano spesso abbandonate dal *pater familias* (protetto dalla legge) e solo nelle famiglie agiate le ragazze ricevevano un'educazione. Ovviamente adeguata al ruolo di spose e madri. Ma il matrimonio non portava loro libertà: crescevano sotto l'autorità paterna, sposan-

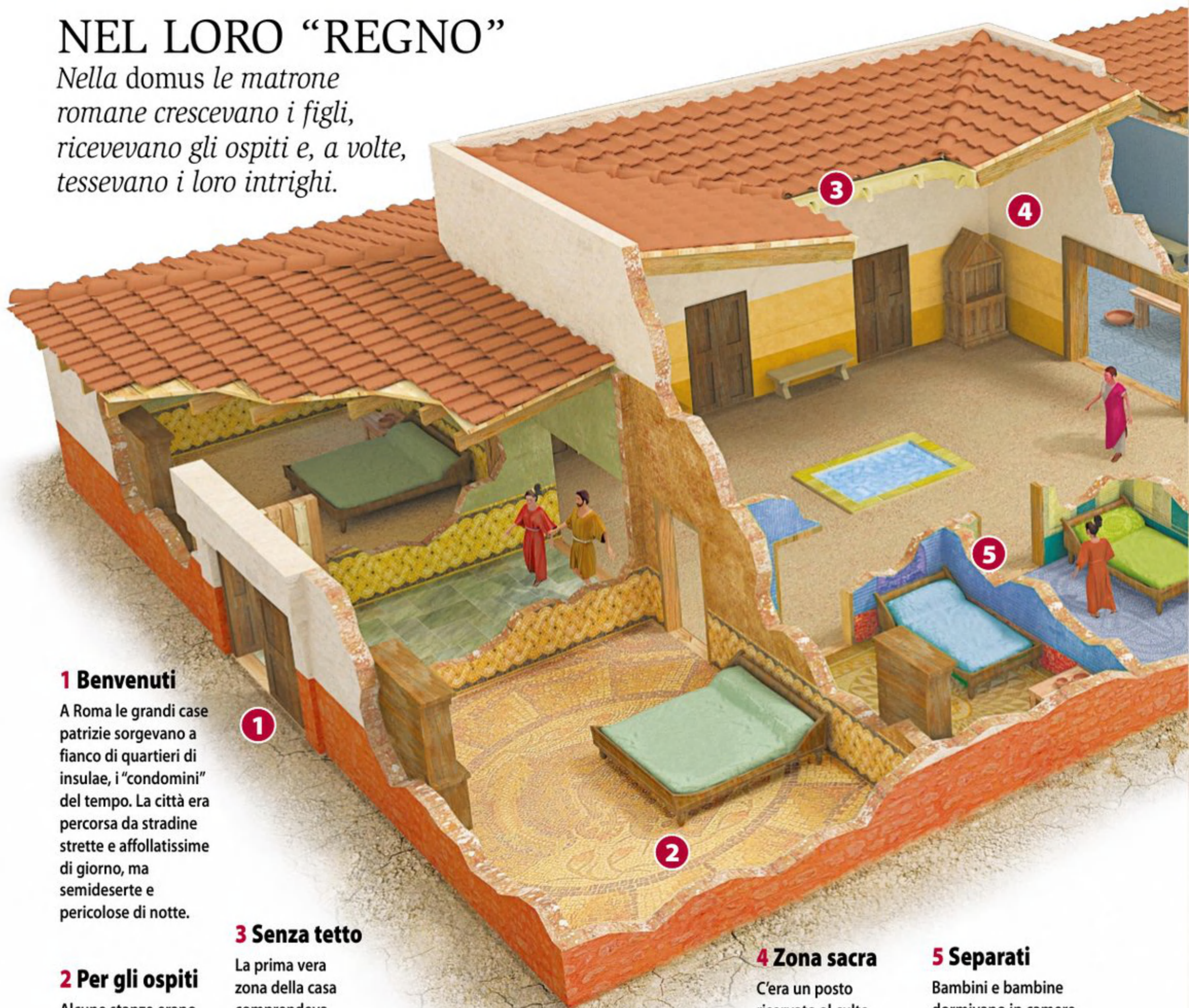
dosi finivano direttamente sotto quella del marito.

Emancipate, si fa per dire. Solo alla fine del I secolo a.C. le cose cominciarono a cambiare: alle mogli fu permesso amministrare le proprie sostanze, risposarsi se diventavano vedove o divorziare. E curare gli interessi del marito quando questi era lontano. Furono i primi passi di una emancipazione che tardò ad arrivare anche in epoca imperiale. Per i Romani,

le donne dovevano essere sottomesse: persino lo storico Tito Livio consigliava di essere molto parchi nel concedere loro dei diritti, perché "quando saranno uguali, saranno superiori". Strano a dirsi, almeno in fatto di libertà personale le donne del popolo se la cavavano meglio delle grandi matrone e delle principesse imperiali: la necessità di guadagnarsi da vivere, infatti, consentiva loro di lavorare e avere una professione.

NEL LORO "REGNO"

Nella domus le matrone romane crescevano i figli, ricevevano gli ospiti e, a volte, tessevano i loro intrighi.



1 Benvenuti

A Roma le grandi case patrizie sorgevano a fianco di quartieri di insulae, i "condomini" del tempo. La città era percorsa da stradine strette e affollatissime di giorno, ma semideserte e pericolose di notte.

2 Per gli ospiti

Alcune stanze erano riservate agli ospiti, per esempio parenti giunti da altre città, ma anche soci di affari.

3 Senza tetto

La prima vera zona della casa comprendeva l'*atrium*, una sala d'ingresso con un'apertura sul tetto per far entrare luce e acqua.

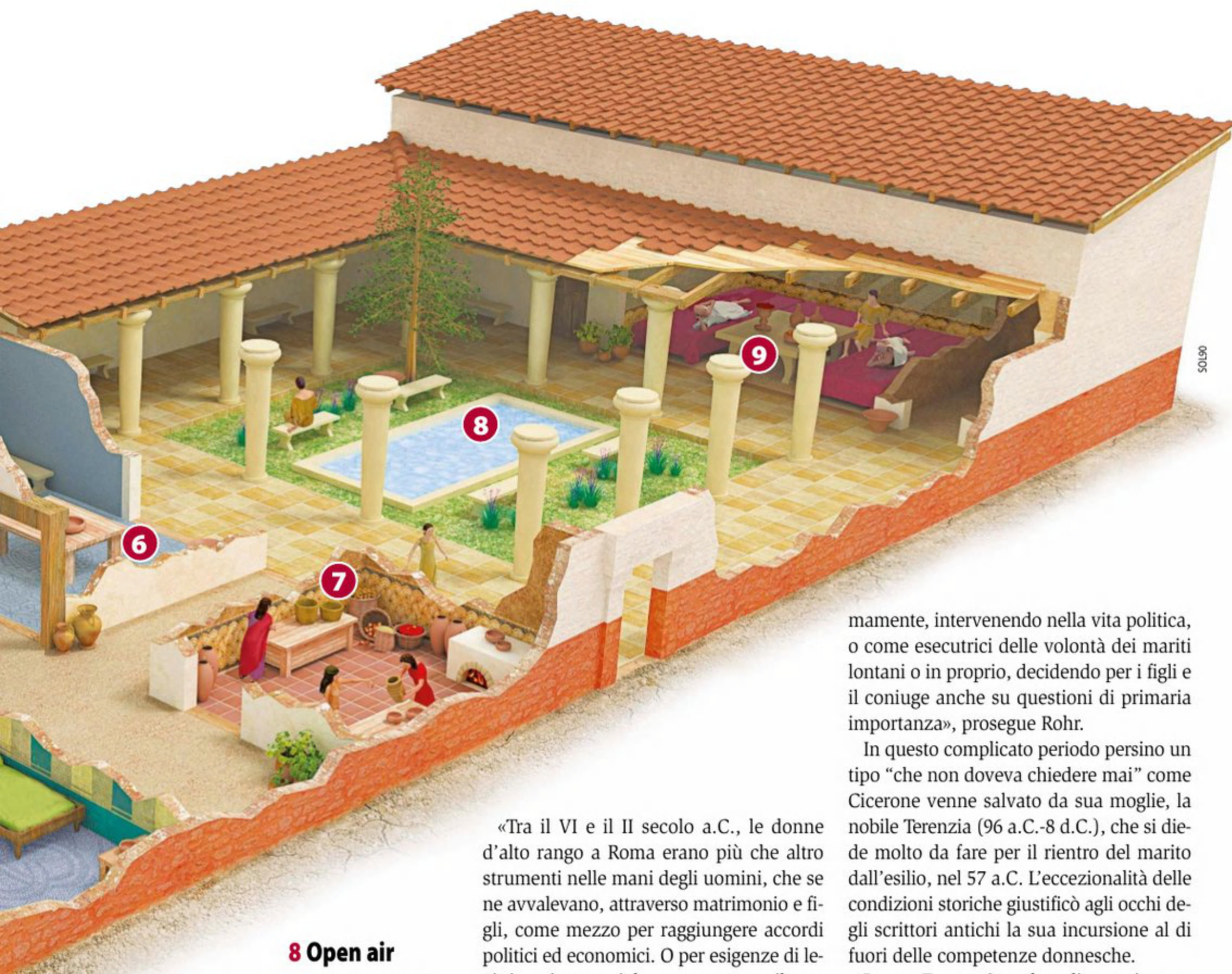
4 Zona sacra

C'era un posto riservato al culto domestico (*lararium*): solitamente si trattava di un sacrario per le offerte ai lari (divinità del focolare).

5 Separati

Bambini e bambine dormivano in camere separate, molto spaziose ma spartane per i primi, più arredate e decorate per le seconde.

Nel I secolo a.C. le decisioni politiche si prendevano anche a cena, a casa delle donne d'alto rango che ne approfittavano per influenzarle



6 Lo studio

Il *tablinum* ospitava una biblioteca dove i tutori formavano i bambini della famiglia e si ricevevano gli ospiti.

7 In cucina

Era uno spazio ventilato dove si conservava e preparava il cibo: a occuparsene erano gli schiavi. Una famiglia patrizia poteva averne centinaia.

8 Open air

La seconda porzione della casa si sviluppava intorno a un cortile porticato con un ampio giardino centrale (*peristylum*). A renderlo rigoglioso l'acqua piovana raccolta grazie ai tetti spioventi.

9 In intimità

Intorno al cortile si apriva il *triclinium* ovvero la sala da pranzo per la famiglia e gli eventuali ospiti.

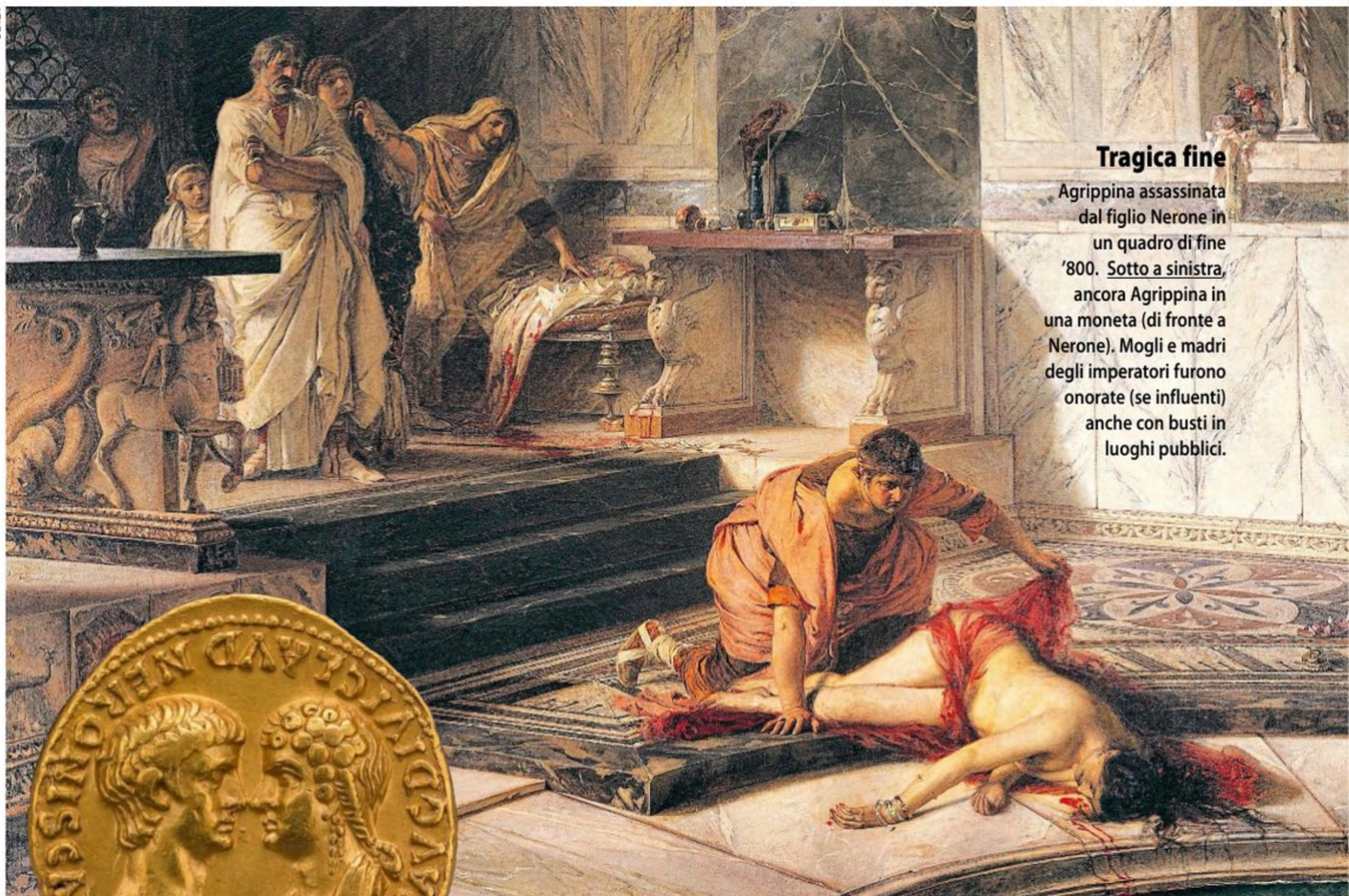
«Tra il VI e il II secolo a.C., le donne d'alto rango a Roma erano più che altro strumenti nelle mani degli uomini, che se ne avvalevano, attraverso matrimonio e figli, come mezzo per raggiungere accordi politici ed economici. O per esigenze di legittimazione sociale: accrescevano il prestigio della famiglia acquisita attraverso l'autorevolezza di quella di provenienza», conferma Francesca Rohr, docente di Storia delle Donne nel mondo romano all'Università Ca' Foscari di Venezia.

IN VISTA. La svolta arrivò nel I secolo a.C.: dato che gli uomini, impegnati nelle guerre civili o in fuga per le proscrizioni, erano lontani, la donna romana poté mettere a frutto le proprie abilità diplomatiche. «La politica non si svolgeva più esclusivamente nelle sedi istituzionali, ma anche nelle sedi private: per esempio, nelle case durante i banchetti. E nella casa, il luogo che la tradizione identificava come adatto a loro, le donne agivano legitti-

mamente, intervenendo nella vita politica, o come esecutrici delle volontà dei mariti lontani o in proprio, decidendo per i figli e il coniuge anche su questioni di primaria importanza», prosegue Rohr.

In questo complicato periodo persino un tipo «che non doveva chiedere mai» come Cicerone venne salvato da sua moglie, la nobile Terenzia (96 a.C.-8 d.C.), che si diede molto da fare per il rientro del marito dall'esilio, nel 57 a.C. L'eccezionalità delle condizioni storiche giustificò agli occhi degli scrittori antichi la sua incursione al di fuori delle competenze donnesche.

INFAME FULVIA. Sorte ben diversa, invece, toccò alla ricchissima Fulvia (84-40 a.C.). La sua fama, o meglio la sua infamia, è legata al terzo marito: Marco Antonio, il generale di Cesare. Forse Fulvia osò più di quanto fosse concesso alle rappresentanti del suo sesso; forse colpendo lei, gli storici antichi vollero colpire anche suo marito, l'avversario (sconfitto) del futuro imperatore Augusto. Fatto sta che venne additata, dopo la morte di Cesare, come avida e crudele ispiratrice delle peggiori azioni del coniuge. E il massimo che lo storico Plutarco seppe dire di questa donna intelligente e audace, capace di sollevare i partigiani di Antonio contro Ottaviano, per difendere la posizione del marito a Roma, fu che →



Tragica fine

Agrippina assassinata dal figlio Nerone in un quadro di fine '800. Sotto a sinistra, ancora Agrippina in una moneta (di fronte a Nerone). Mogli e madri degli imperatori furono onorate (se influenti) anche con busti in luoghi pubblici.



Cleopatra le doveva un favore: «aver insegnato a Marco Antonio a subire la signoria di una femmina».

NELL'OMBRA. Che Plutarco lo volesse o meno, però, le cose stavano cambiando. «Durante l'epoca imperiale, Augusto operò per ripristinare i *mores maiorum*, gli «antichi costumi», continua Rohr. Ma i bei tempi andati erano, appunto, andati. «Per le donne la libertà era maggiore. Anche se non potevano partecipare alla vita militare o accedere alle magistrature, le matrone mantennero spazi di azione pubblica, agendo attraverso i loro uomini», spiega la studiosa. Se però non volevano attirare critiche, la regola era non farsi notare: dovevano essere pie Cornelia fuori e spregiudicate Fulvie dentro.

In questo modo sembra si sia comportata la nobile Livia Drusilla (58 a.C.-29 d.C.), moglie di Ottaviano Augusto. Per oltre 50 anni fu la sua consigliera, e infat-

ti alla sua astuzia gli storici attribuiscono molte delle decisioni del *princeps*; ma dietro la maschera di matrona parsimoniosa e remissiva, pare che ordì intrighi e, secondo le malelingue, accelerò col veleno la morte del longevo consorte, per fargli succedere suo figlio Tiberio.

Altrettanto avveduta, influente e risoluta fu Salonina Matidia (68-119 d.C.), «la mia indulgente suocera», come la definì l'imperatore Adriano, con un affetto che la donna si era guadagnata sul campo. Per anni si era sforzata di farlo diventare imperatore. Il gioco le era riuscito grazie alla parentela con l'imperatore Traiano (suo zio materno), all'amicizia con la moglie di lui, Plotina (secondo voci di palazzo amante dello stesso Adriano) e sacrificando alla ragion di Stato la sua prima figlia, Vibia Sabina, per rinsaldare il legame di parentela tra suo genero e Traiano e poterlo far adottare dall'imperatore morente.

LEGGENDE NERE. Forse troppo timorosi per dare addosso a una suocera, gli storici antichi non la fecero passare liscia, invece, ad Agrippina Minore (15-59 d.C.).

Figlia dell'amatissimo politico e militare romano Germanico, pronipote di Augusto, sorella dell'imperatore Caligola e moglie dello zio Claudio, imperatore pure lui, ricevette il titolo di augusta nel 50 d.C., tra le acclamazioni dei Romani sul Campidoglio. Sapendo che come donna non avrebbe mai potuto aspirare al trono e consapevole dell'importanza della propria stirpe, trasferì sul figlio Lucio Domizio Enobarbo, *alias* Nerone, le proprie ambizioni.

Passò così alla Storia, forse per assimilazione al quadro che le fonti fecero di suo figlio, come una delle donne più crudeli dell'impero: pluriomicida, incestuosa e manipolatrice disposta a tutto pur di dare l'impero a Nerone. Anche se fu Claudio a scegliere il ragazzo come successore, in virtù della sua parentela con Augusto.

«Le matrone che cercavano libertà d'azione sono di frequente contestate nei racconti degli storici proprio per la portata innovativa, e quindi destabilizzante, delle loro iniziative. La loro delegittimazione si produsse non attraverso la condanna delle loro azioni reali, ma con il ricorso prete-

Tra il II e il III secolo d.C. le matrone divennero potentissime: alcune furono "burattinaie imperiali"

stuoso alle accuse di licenziosità, avidità, poca riservatezza e scarsa avvenenza. Clichés intesi a sottolineare il loro allontanamento dal modello femminile ideale, costituitosi fin dall'età arcaica e ancora in auge durante l'impero», spiega Rohr.

MANOVRE. Eppure, benché gli uomini remassero contro, il culmine del potere femminile dietro le grandi famiglie dell'impero venne toccato nel II-III secolo d.C., quando un gruppo di donne appartenenti a una nobile famiglia di Emesa (Siria) sancì la fortuna della dinastia dei Severi.

Si chiamavano tutte Giulia, ma il titolo di burattinaia imperiale spetta certamente alla seconda delle quattro: Giulia Mesa (170-226 d.C.), sorella della moglie dell'imperatore Settimio Severo, Giulia Domna. Quando suo nipote, l'imperatore Caracalla, venne ucciso (217), per non far estinguere la dinastia dei Severi Mesa mise infatti in giro la voce che i suoi due nipotini, Bassiano e Alessiano, erano nati da altrettante relazioni di Caracalla con le cugine Giulia Soemia e Giulia Mamea. Uno dopo l'altro, i due ragazzi furono acclamati imperatori, ma, vuoi per la loro incapacità vuoi per la loro debolezza, il potere restò in mano all'augusta nonna.

SANTA. Per certi versi Flavia Giulia Elena (248-329 d.C.), la locandiera madre dell'imperatore Costantino, le assomigliò.

«Forse moglie, ma più probabilmente concubina, dell'imperatore Costanzo Cloro, sappiamo che esercitò a corte una notevole influenza, accentuatasi con l'insediamento di Costantino, che le conferì il titolo di augusta», sottolinea Rohr. Paziente come un cinese seduto sulla sponda del fiume, Elena mise il suo zampino nella condanna all'esilio dei figli che Costanzo aveva avuto da Teodora, la moglie ufficiale che l'aveva scalzata dal cuore del suo uomo. «In alcune iscrizioni è menzionata come madre di Costantino e nonna dei Cesari: questa circostanza accredita l'interpretazione secondo cui le si volle riconoscere il ruolo di capostipite di quella discendenza», conclude la docente. Oscar Wilde aveva ragione: *"Date alle donne occasioni adeguate ed esse potranno fare tutto"*. •

Maria Leonarda Leone

Augusta

Il busto dell'imperatrice Giulia Domna (170 ca-217): era la moglie di Settimio Severo.



URGULANI SANGUE ETRUSCO

Come una famiglia venuta dall'Etruria diventò potentissima grazie a una principessa di Cerveteri amica della moglie dell'imperatore Augusto e sposa di un alto funzionario romano.

ARoma, in età imperiale, entrare nelle grazie dei sovrani voleva dire fama e potere assicurati. E ogni mezzo era lecito per arrivare all'obiettivo. Ma mantenere la posizione non era facile: i rovesci di fortuna erano all'ordine del giorno. Lo dimostra la storia, poco conosciuta, della nobildonna Urgulania, appartenente a una dinastia che nel giro di qualche decennio, all'inizio del I secolo d.C., passò dalle stelle alle stalle.

La famiglia degli Urgulani proveniva dall'antica Etruria, oggi corrispondente a Toscana e parte di Umbria e Lazio. Quando Urgulania nacque, verso la metà del I secolo a.C., la sua terra d'origine era del tutto romanizzata. Ma lei non era un'etrusca qualunque: discendeva da una famiglia principesca di Cerveteri (Lazio). Orgogliosa di quelle radici, per tutta la vita si comportò da donna abituata a comandare. A Roma sposò un magistrato da cui ebbe un figlio, Marco Plauzio Silvano. E per Silvano fu scelta una sposa etrusca.

IN CARRIERA. Quando fu ammessa alla corte dell'imperatore Augusto, Urgulania conquistò l'amicizia di Livia Drusilla, potente moglie del sovrano: le due divennero inseparabili. Fu anche grazie a questo legame che Silvano fece carriera: nel 2 a.C. fu nominato console (un titolo onorifico di grande rilievo in età imperiale), poi fu inviato in Asia come governatore; infine si coprì di gloria combattendo in Pannonia e nell'Illirico (gli odierni Balcani) con Tiberio, figlio di primo letto di Livia, adottato da Augusto e futuro imperatore. Poteva anche bastare, ma le ambizioni della nobildonna etrusca si spinsero oltre.

Attorno al 10 d.C., Urgulania combinò un matrimonio vantaggioso per la famiglia: sua nipote Plauzia Urgulanilla sposò il nipote di Livia Drusilla, Claudio, che divenne imperatore trent'anni dopo. Non fu un'unione felice. Claudio era timido, malaticcio, sempre con la testa sui libri: la sposina, annoiata, non tardò a farsi degli amanti. Intanto, nonna Urgulania diventava sempre più ambiziosa e tentava di scalare il potere a suon di sesterzi.

Come racconta lo storico latino Tacito, nel 16 d.C., quando Livia era diventata Augusta e suo figlio Ti-

berio era sul trono, Urgulania finì al centro di uno scandalo. Aveva contratto un debito con un certo Lucio Pisone, che la denunciò. Ma Urgulania, *"che l'amicizia con l'Augusta aveva posto al di sopra della legge"*, dice Tacito, rifiutò di presentarsi in tribunale e andò invece al palazzo imperiale, sicura di trovare protezione. Pisone la seguì fin sotto la residenza di Tiberio e solo l'intervento dell'imperatore in persona riuscì a placare gli animi. Chi ci rimise fu Livia, che per salvare la faccia all'amica pagò il debito. L'incidente segnò l'inizio della fine per il casato degli Urgulani: *"il potere di cui Urgulania godeva a Roma era effettivamente eccessivo"*, sentenzia Tacito, laconico.

SUICIDIO. Nel 24 d.C. un caso di cronaca nera travolse definitivamente la famiglia. È ancora Tacito a narrare la vicenda: un nipote di Urgulania, Plauzio Silvano, *"per motivi oscuri, gettò dalla finestra sua moglie"*. L'uomo fu accusato di omicidio dal suocero. Bisognava intervenire, e in fretta. Urgulania si riunì con Livia per decidere il da farsi. Si giunse a una scelta estrema: *"Urgulania, nonna di Silvano, mise un pugnale in mano al nipote [...]. L'accusato, toccato a lungo il ferro, decise di tagliarsi le vene"*. La scelta di Urgulania può oggi sembrare crudele, ma 2 mila anni fa, tra i Romani, era una cosa quasi normale. Silvano aveva messo a rischio non solo l'onore, ma anche i beni della famiglia, che in caso di condanna sarebbero stati confiscati. Suicidarsi prima di andare in tribunale era l'unica soluzione per evitare la rovina di tutti gli Urgulani.

Ma ormai la valanga era partita. Plauzia Urgulanilla fu accusata di adulterio e qualche mese dopo diede alla luce una bimba che l'ex marito Claudio non volle riconoscere: si diceva che fosse figlia di uno schiavo.

OBLIO. Il nome di Urgulania, a questo punto, scompare dalle fonti e non si sa che fine fece la "principessa etrusca". Forse, anziana e ormai senza potere, non tardò a seguire nella tomba la sua protettrice Livia, morta nel 29 d.C. Sappiamo però che fu sepolta nella tomba di famiglia a Tivoli, eretta dal figlio quando il suo casato era all'apice del potere. •

Simone Zimbardi

Radici in Etruria

Il Sarcofago degli sposi, del VI secolo a.C., da una tomba di Cerveteri (Lazio), città etrusca di cui era originaria la famiglia degli Urgulani.



GETTY IMAGES

Il trono di Urgulania

Nel 1732, durante gli scavi nell'area della Basilica Lateranense a Roma, dove un tempo sorgeva la grande *domus* di Urgulania, emersero alcune opere d'arte antica. Tra queste, un trono in marmo, oggi noto come Trono Corsini (a sinistra). L'archeologo Mario Torelli ha fatto risalire quel prezioso reperto del I secolo a.C. proprio all'ambiziosa etru-

sca Urgulania. Secondo lo studioso si tratta della copia di un trono principesco della fine del V secolo a.C. ed è la prova del sangue reale, nonché etrusco doc, della sua proprietaria. Casa di famiglia. Torelli ha anche ricostruito le peripezie del trono. Era collocato in origine nella *domus* di Urgulania, abitata dai suoi discendenti fino al 59 d.C. Quell'anno l'ul-

timo membro della famiglia, Plauzio, fu fatto assassinare da Nerone.

La proprietà e il mobilio passarono a un parente, Plauzio Laterano, che fece pure lui una brutta fine: coinvolto in una congiura contro Nerone, fu condannato a morte. La *domus* fu confiscata e molti oggetti, trono incluso, finirono in una discarica.



FLAVI Vespasiano, Tito e Domiziano: ascesa, guerre e caduta di una famiglia

Gli IMPERATORI

Di padre in figlio

L'anfiteatro Flavio (è questo il vero nome del Colosseo) fu inaugurato nell'80 d.C. da Tito. La costruzione era iniziata nel 72 con il padre, Vespasiano, il primo imperatore della *gens*.



che segnò uno dei momenti di massimo splendore per la Roma imperiale

venuti dal nulla

Tra le famiglie che fecero grande Roma non c'erano solo quelle di antica nobiltà. Una classe dirigente al tramonto, un immenso potere vacante e un uomo ambizioso pronto a prenderselo fecero emergere una dinastia venuta dal nulla (o quasi): quella dei Flavi. Era il 68 d.C. quando morì l'imperatore Nerone, ultimo esponente dei Giulio-Claudi, la dinastia imperiale che aveva ereditato la romanità dopo Augusto. Tra uno spettacolo e una sbronza, Nerone non si era curato troppo della successione e l'Impero romano precipitò nel caos.

I pretendenti al trono spuntarono come funghi, ma di compromessi nessuno aveva voglia: sarebbe stata la guerra ci-

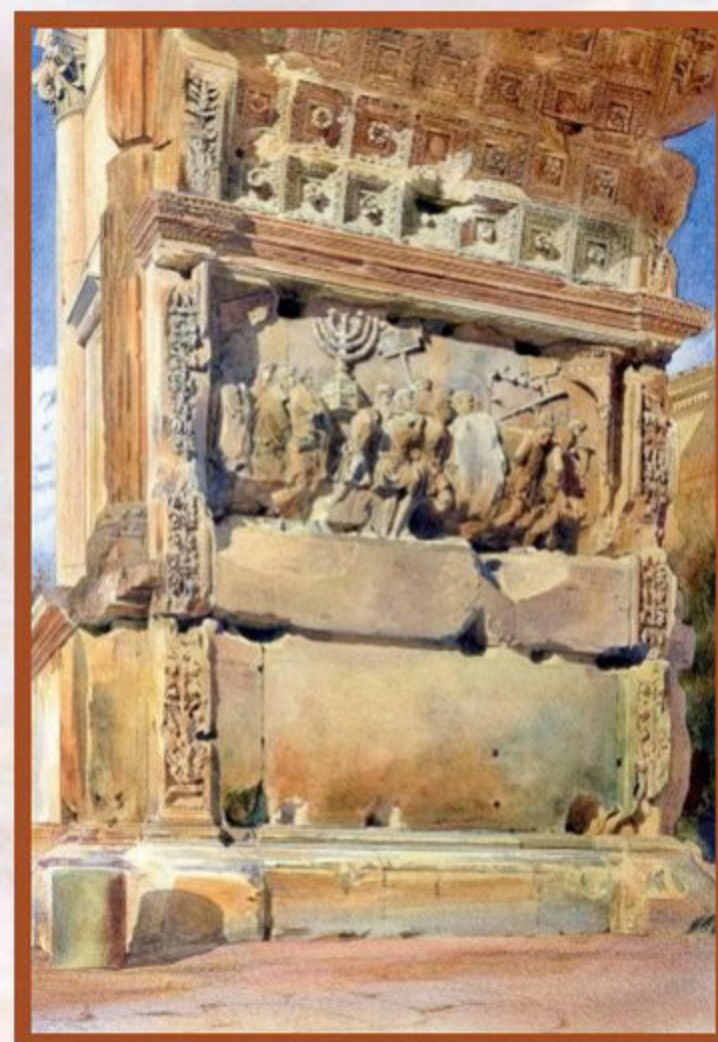
vile a decidere il nuovo imperatore. E così fu: nell'ottobre del 70 d.C. faceva il suo ingresso a Roma l'uomo che si era dimostrato più forte, il generale Tito Flavio Vespasiano. Dalla sua vittoria nasceva una nuova dinastia: la dinastia flavia, destinata a scrivere con i suoi tre imperatori consecutivi e con le sue opere (il Colosseo, per dirne una) non poche pagine della storia romana.

RADICI SOLIDE. Ma da dove venivano questi Flavi? A detta di Svetonio, biografo dei Cesari, la loro era una famiglia *"oscura e priva di memorie di antenati illustri"*. Lo scrittore, però, non va frainteso.

«La famiglia di Vespasiano non era assolutamente di umili origini», spiega Gio- ➔

Vittorie impresse

Il sacco di Gerusalemme durante la guerra giudaica combattuta in Galilea (70 d.C.) sull'Arco di Tito a Roma.



MONDADORI PORTFOLIO/ BRIDGEMAN IMAGES (2)

